

29.07.2026

UN MONDO AD ALTO RISCHIO

I motivi di preoccupazione sono fin troppo evidenti, tra guerre, tendenze autoritarie, tecnologie e cambiamenti climatici fuori controllo. Da qui l'importanza di individuare i cambiamenti strutturali di un mondo in cui tutte le logiche stanno cambiando



INTRODUZIONE



*Di Jean-Vincent Holeindre, professore di scienze politiche all'Università Paris-Panthéon-Assas e direttore del Centro Tucide. Ha appena pubblicato, insieme a Julian Fernandez, ***Senza fede né legge?*** (Edizioni Panthéon-Assas, 2026)*

Lo spettacolo del mondo, nel 2026, può far girare la testa, se non addirittura incutere terrore: scontri militari tra Stati che si estendono (Stati Uniti e Iran, Pakistan e Afghanistan, Israele e Libano, Russia e Ucraina...); guerre civili che lacerano le società (Yemen, Siria, Sudan, Birmania, Somalia, Etiopia...); potenti capi di Stato come l'americano Donald Trump, il cinese Xi Jinping, l'indiano Narendra Modi, che trascurano la cooperazione multilaterale, in particolare l'ONU, preferendo la forza unilaterale e la logica imperiale; un

pianeta in degrado, che provoca catastrofi naturali (megaincendi, inondazioni, siccità...); le nuove tecnologie, come l'intelligenza artificiale, che rivoluzionano il rapporto con la conoscenza e l'azione, conferendo agli attori privati del settore tecnologico (i GAFAM statunitensi, i BATX cinesi) un potere senza precedenti, minacciando l'autonomia dell'essere umano. Tutti questi eventi preoccupanti fanno notizia sui giornali. Essi tendono a nascondere i tentativi, nel cuore delle società, di costruire in sordina una pace duratura: riallacciare il dialogo tra israeliani e palestinesi; lottare per le libertà a Hong Kong; ampliare lo spettro del diritto internazionale, ad esempio definendo un patrimonio comune dell'umanità che nessuno possa appropriarsi. L'umanità sta preparando il futuro o sta andando incontro alla propria rovina? Quali sono le tendenze geopolitiche che caratterizzano il mondo?

UN SISTEMA INTERNAZIONALE DUALE E PLURALE

Se questo periodo suscita tanta inquietudine, ciò è dovuto innanzitutto a un errore di diagnosi: gli occidentali non hanno compreso il mondo che si è costruito dopo la fine della guerra fredda. Quando l'URSS è crollata nel 1991 e gli Stati Uniti si sono imposti come unica iperpotenza, si sono convinti che le relazioni internazionali si sarebbero organizzate attorno ai valori liberali. La democrazia, il diritto e il commercio avrebbero permesso di costruire un futuro in cui l'egemonia statunitense sarebbe stata rafforzata, l'Europa sarebbe stata protetta e le potenze «emergenti» del Sud avrebbero beneficiato del processo di globalizzazione promosso dall'Occidente. Le cose non sono andate così. L'attuale sistema internazionale si articola attorno a due variabili: da un lato, la rivalità tra Stati Uniti e Cina, le uniche due grandi potenze a livello mondiale; dall'altro, la pluralità di posizioni degli altri Stati, senza un allineamento sistematico alle due potenze dominanti, ciascuno desideroso di trarne vantaggio e di limitare la propria dipendenza dai giganti.

L'attuale opposizione tra Cina e Stati Uniti può dare l'impressione che stiamo entrando in una «nuova guerra fredda», equivalente allo scontro tra i blocchi, Est e Ovest, durante la seconda metà del XX secolo. La Cina sostituirebbe l'URSS come avversario degli Stati Uniti. In realtà, Cina e Stati Uniti sono molto più interdipendenti di quanto lo fossero l'Est e l'Ovest durante la guerra fredda. I due blocchi erano legati dal meccanismo della deterrenza nucleare, ma si trattava di due sistemi politici ed economici a tenuta stagna: l'Ovest era organizzato attorno alla democrazia e al capitalismo, mentre l'Est viveva sotto un regime totalitario e collettivista. Cina e Stati Uniti, invece, non hanno smesso di avvicinarsi man mano che la loro concorrenza si rafforzava. Da un lato, la Cina è entrata nel capitalismo liberale per consolidare il proprio regime nazionalista e autoritario. Dall'altro, gli Stati Uniti di Trump hanno intrapreso la strada opposta: hanno adottato un approccio nazionalista e autoritario, pensando così di salvare il proprio posto nella gerarchia economica.

Ciò che accomuna le due grandi potenze è lo stesso desiderio di predazione che si concilia con dipendenze reciproche: gli Stati Uniti hanno bisogno della Cina per le sue terre rare e la Cina ha bisogno degli Stati Uniti per i suoi chip elettronici. La democrazia, dal canto suo, viene ridicolizzata: dapprima dalla Cina con il termine «democracy», e oggi dagli Stati Uniti, dove vacilla la cultura dei controlli e contrappesi (checks and balances).

L'ultimo vertice tra Cina e Stati Uniti conferma questa tendenza all'imitazione: gli Stati Uniti si mostrano concilianti con il loro rivale che, in cambio, si inserisce nel gioco multilaterale per ridefinirne le norme ed elaborare una visione del mondo a sua immagine. A differenza degli Stati Uniti, la Cina non si è compromessa in interventi esterni azzardati, difendendo una dottrina del «never striking first».

Con prudenza, cerca di imporre una narrativa alternativa di leader del Sud globale senza che il suo modello, sul piano culturale, susciti la stessa attrattiva degli Stati Uniti. Sul piano militare, la Cina sta diventando un attore di primo piano, in particolare grazie alla sua marina: si sta dotando di sottomarini e di una flotta in grado di operare in alto mare. Estende il proprio territorio attraverso la militarizzazione degli isolotti, ad esempio nell'arcipelago delle Paracel, nel Mar Cinese Meridionale, cercando di imporre la propria interpretazione del diritto internazionale.

Da parte loro, le potenze del Sud globale (India, Turchia, Iran, Medio Oriente, Africa) praticano il «multiallineamento», con l'idea di sfruttare la competizione tra le grandi potenze per ampliare i propri margini di manovra. A seconda delle situazioni, opteranno per la cooperazione o il confronto, senza definire una dottrina a priori. Così, l'India rimane un partner degli Stati Uniti pur essendo coinvolta nell'Organizzazione di cooperazione di Shanghai avviata dalla Cina; la Turchia è membro della NATO pur rimanendo un interlocutore naturale della Russia in virtù di interessi comuni, sul piano militare ed energetico, in particolare nel Mar Nero. Ogni Stato sviluppa inoltre la propria visione del soft power (potere «morbido»), un concetto coniato negli Stati Uniti che si è diffuso in tutto il mondo: i paesi del Golfo investono nello sport per diversificare la propria economia e migliorare la propria immagine; la Corea del Sud si avvale del K-pop per affermare un'immagine liberale e positiva; il Giappone sviluppa una «diplogastronomia» al pari della Francia per compensare con la cultura ciò che non può imporre politicamente.

Inoltre, se oggi la scena mondiale è così diversificata, non è solo per ragioni congiunturali. Ciò è dovuto alla dinamica storica di dissoluzione degli imperi, in particolare quelli coloniali, dopo le due guerre mondiali. L'ONU è stata fondata nel 1945 da 51 Stati e oggi ne conta 193, il che ha comportato una ridefinizione dei confini. Durante la guerra fredda, la forma statale aveva gradualmente preso il sopravvento sulla logica imperiale, attraverso i processi di decolonizzazione. Attualmente, l'azione estera di Russia, Turchia, India e persino dell'Iran esprime il tentativo di ricostituire tali imperi su scala regionale, in un contesto in cui gli Stati-nazione e, di conseguenza, il multilateralismo delle Nazioni Unite, sono indeboliti. In questo nuovo contesto, la questione dei confini torna ad essere centrale.

Gli europei, dal canto loro, si trovano oggi in una situazione di stallo: la loro alleanza con gli Stati Uniti vacilla senza che siano in grado, per il momento, di costruire un'autonomia strategica. Il 60% delle spese militari della NATO è sostenuto dagli Stati Uniti e la quota delle spese per le attrezzature realizzate nell'ambito della cooperazione europea rimane inferiore al 20%, un livello immutato dal 2022, ben lontano dall'obiettivo del 35% fissato già nel 2014.

Anche la dipendenza europea dalle materie prime, in particolare dal litio, necessario per la produzione delle batterie elettriche, è elevata: sebbene l'estrazione sia globalizzata, la raffinazione e lo sfruttamento industriale dei metalli rari sono assicurati per lo più dalla Cina. L'Europa non è quindi sovrana, né industrialmente né militarmente, ma ci sta lavorando, poiché la necessità fa legge sullo sfondo della guerra in Ucraina. Ciò solleva la questione delle sue alleanze in un contesto in cui non può più contare sugli Stati Uniti. Un'alleanza solida deve essere credibile e affidabile agli occhi degli avversari.

Tuttavia, se la NATO si rafforza ancora di più sui fondamenti della democrazia con nuovi membri, si può dubitare dell'impegno di Trump su questi due punti chiave. Le forze statunitensi rimangono finora sul continente europeo, ma sul piano simbolico è lecito nutrire dubbi sulla volontà degli Stati Uniti di mantenere la propria garanzia di sicurezza.

GUERRA PROBABILE, PACE POSSIBILE?

Nel 2026 si osservano quindi tre tendenze.

Sul piano politico, l'ascesa della domanda autoritaria mina le fondamenta della democrazia liberale: i regimi democratici sono ormai in minoranza.

Sul piano economico, la logica predatoria si sostituisce allo scambio commerciale; l'economista Arnaud Orain evoca un «capitalismo della finitezza», in cui le potenze si contendono le risorse naturali (fondali marini, energie fossili, spazio extra-atmosferico...) a scapito dei «beni comuni».

Infine, sul piano militare: le grandi potenze agiscono senza freni, ritenendo talvolta che la forza prevalga sul diritto, in termini di efficacia e legittimità.

Diversi segnali testimoniano questa brutalizzazione del mondo, che accompagna un riassetto normativo. Innanzitutto, la persistenza delle guerre civili. Queste ultime sono spesso un modo per i gruppi sociali dominati, privati di risorse materiali e simboliche, di imporsi in società divise e in Stati in crisi, in particolare sul piano istituzionale e burocratico. Inoltre, a livello interstatale, si osserva una messa in discussione dell'ordine nucleare. Il Bulletin of Atomic Scientists ritiene che il rischio di uno scontro nucleare abbia raggiunto un nuovo picco, collocando l'umanità nel 2026 a 85 secondi dalla mezzanotte nel suo famoso Doomsday Clock.

Infine, un altro fenomeno sorprendente è la militarizzazione dei mari, in particolare degli stretti, quei luoghi strategici per il passaggio delle navi su scala mondiale. Ormuz, tra il Golfo Persico e il Golfo di Oman, Malacca, tra il Golfo del Bengala e il Mar Cinese Meridionale, e Bab el-Mandeb, tra l'Oceano Indiano e il Mar Rosso, sono corridoi essenziali per il trasporto delle merci. Se la libertà di navigazione si è affermata nel diritto, consentendo lo sviluppo del capitalismo, essa è ora minacciata da strategie di predazione e di appropriazione. Gli Stati intendono d'ora in poi controllare le attività degli altri Stati in mare e, a maggior ragione, negli stretti che possono dominare. È il caso dell'Iran, che rivendica un diritto di pedaggio per attraversare lo stretto di Ormuz, rivendicato anche dagli Stati Uniti, i quali reclamano ciò che ritengono essere loro di diritto. Questa evoluzione rivela un fattore chiave nelle relazioni internazionali, sottolineato da Charles-Emmanuel Detry a proposito del mare: «La libertà favorisce il più forte».

Ciò che vale per gli spazi marittimi vale anche per lo spazio extra-atmosferico. Da una decina d'anni si assiste a una vera e propria colonizzazione dello spazio. Mentre tra il 1957 e il 2017 sono stati lanciati 8.000 satelliti, solo negli ultimi cinque anni ne sono stati lanciati oltre 15.000. E nel 2026 si contano ormai più di 15.000 satelliti attivi, quasi otto volte di più rispetto al 2018. All'epoca della guerra fredda, lo spazio era strategico per gli Stati Uniti e l'URSS, ma la posta in gioco rimaneva essenzialmente scientifica. Oggi, gli Stati e gli attori privati vogliono controllare lo spazio, dominarlo, se non addirittura appropriarsene, al punto da voler imporre le norme che ne regolano il funzionamento, a scapito del quadro multilaterale rappresentato dalle Nazioni Unite.

In questo contesto, ci si può interrogare sulla sostenibilità del diritto internazionale, che appare come una tigre di carta agli occhi degli Stati desiderosi di preservare la propria libertà d'azione. L'ordine giuridico internazionale è oggi in pericolo. La violazione del diritto internazionale non ne comporta tuttavia la scomparsa, ma al contrario ne sottolinea la necessità. Tuttavia, è urgente farlo evolvere per adeguarsi al contesto sociopolitico e strategico. Ciò è particolarmente evidente nel campo delle nuove tecnologie. L'intelligenza artificiale svolge oggi un ruolo sempre più importante nella conduzione della guerra, il che implica la necessità di far evolvere le norme del diritto internazionale umanitario per adattarle a questa nuova realtà tattica e strategica.

Tuttavia, la crescente brutalizzazione del mondo rende improbabile un obbligo giuridico di controllo umano sulla guerra. Il rischio è quindi elevato che l'IA finisca per alimentare il desiderio di scontro.

Lo stesso ragionamento potrebbe applicarsi al clima: molti osservatori, attori e cittadini concordano sul fatto che sia urgente legiferare in materia affinché la Terra rimanga abitabile. Tuttavia, i vertici internazionali, in particolare le COP, non riescono a modificare in modo sostanziale la situazione, come se l'umanità visse in una condizione di negazione. La geopolitica mondiale è quindi caratterizzata dal ritorno di una «grammatica imperiale», che combina interessi materialistici e passioni tristi (rabbia, negazione, risentimento, umiliazione...). Donald Trump ha fatto di questa postura morale uno stile diplomatico a metà strada tra intimidazione, esaltazione della forza e messa in scena della vendetta. Volodymyr Zelensky, dal canto suo, cerca di suscitare empatia per ottenere sostegno all'Ucraina, ma viene umiliato nello Studio Ovale. Infine, i video dei bombardamenti o delle vittime civili, indipendentemente dai conflitti, suscitano commozione su scala mondiale, suscitando compassione e alimentando al contempo un clima di ansia.

Comprendere il mondo significa tenere conto delle credenze, delle emozioni, delle passioni, non solo delle risorse. Le religioni, che sono senza dubbio i più grandi sistemi di significato dell'umanità, entrano così a far parte del gioco internazionale, sia per legittimare la guerra, sia per tracciare un progetto di pace e invocare la riconciliazione. Questa ambivalenza morale riflette una complessità all'opera in tutti i campi dell'azione internazionale.

La geopolitica è spesso descritta come una scienza «realista», materialista, in cui le questioni geografiche si combinano con i fattori politici. In realtà, non può essere pienamente illuminante senza ricorrere alle passioni e alle emozioni che agitano il mondo. A questo proposito, la geopolitica è forse la più umana delle scienze.